

Cosa possono dire a chi ne guarda le opere?

C'è ancora posto per le emozioni nell'era del software cinico e del kitsch prosaico?

Possono dire la lentezza: forse; far conoscere il tempo della contemplazione, forse; possono insegnare altre lingue, forse. La metrica lineare di Turcato, la sua ritmica ondeggiante, possono connetterci al cosmo, forse. Le grafie scattanti di Perilli, le logiche frattali delle sue geometrie innamorate possono condurci altrove, forse. I riverberi dei reticoli di Dorazio possono illuminarci, forse.

Ma, di una cosa si può essere certi: si è debitori nei loro confronti di un'esperienza calda della geometria, che si fa sensuale, anticipando tante odierne figure del pensiero, in cui sarebbe inutile schierarsi per la luce o il buio, l'organico o l'inorganico, la ragione o lo spirito, essendo tutto, in ogni istante sempre attraversato da tutto. E questa pittura davvero lo fu, spingendosi nei ritmi del jazz, nei vicoli dell'esistenza, negli spessori della luce, nei grovigli del sentire.

“Uso la gommapiuma perché il suo crostone scabroso è pieno di avvertimenti nuovi e di meraviglie”- dice Turcato.

Parrebbe inconciliabile questo con quella purezza delle forme, che fu l'assunto base, nel 1947, di tutti i firmatari del Manifesto Forma 1: Accardi, Attardi, Consagra, Dorazio, Guerrini, Perilli, Sanfilippo e Turcato.

Ma è qui il mistero e il fascino maggiore di questa pittura che sa essere, nel contempo vita e forma, arte ed esperienza.

*Anna D'Elia*

La memoria racchiusa nelle opere di Piero Dorazio, Achille Perilli, Giulio Turcato, fa ripensare all'oggi, accostandolo a ieri. Frammenti di un passato eroico si stagliano davanti agli occhi, un passato remoto nel quale la pittura si schierava con l'impegno, l'etica, il rigore.

Rileggendo la storia dei tre artisti, amici e militanti - dal 1947 al 1952 - per la causa comune dell'arte, sembra che molto più di un secolo sia trascorso da quei giorni.

Fu nello studio di Guttuso, a Botteghe Oscure, che i due romani, Dorazio e Perilli, incontrarono il veneto Turcato, nell'andirivieni di artisti, cineasti, musicisti che caratterizzava l'atmosfera artistica di quegli anni. Aria d'altri tempi, chi riuscirebbe ad immaginare oggi, un via vai così, in qualsiasi studio d'artista, in qualsiasi parte del mondo? Non ci si incontra più, perché la pittura ha smesso di essere al servizio di un impegno, opta per l'intrattenimento, non c'è più un'idea con cui schierarsi, neppure posizioni con cui entrare in conflitto. L'oggi avalla tutto, poiché non una e neppure due, ma molteplici sono le verità o non verità, dalla cui parte schierarsi: ognuno per sé.

Si è colti da una vena sottile di "amarcord" dinanzi a questi dipinti. Tornano alle mente le battaglie feroci tra Realisti e Astrattisti e poi quelle tra astratti naturalisti e concreti, tra romani e milanesi, tra siciliani approdati nella capitale e lombardi purosangue. E sulle barricate sempre loro: Perilli e Dorazio, il cui debito nei confronti di Kandinsky, si radicalizza, divenendo, con gli anni, insuperabile fondamento poetico. E si comprende appieno il feeling con Turcato, la cui pittura è un eco dell'universo, microcosmo essa stessa, di cui l'artista è tramite col suo gesto, veicolo della medesima energia.

Ma, oggi, cosa dicono pittori come loro, sopravvissuti ad un mondo che non esiste più?